

E ora qualcosa di completamente diverso

Il cortometraggio *In grigio*, di Mattia Viselli, del 2019, è qualcosa di completamente diverso da quanto siamo abituati a vedere nei film e programmi televisivi sulle malattie neurodegenerative. Lo è perché a dare vita ai personaggi sono i pazienti del Centro Alzheimer Madonna della Speranza di Giuliano di Roma. Non attori che evocano con grande intensità gli effetti, le emozioni, la complessità e la drammaticità di una malattia come l'Alzheimer, che porta via la persona mentre la presenza rimane. Pensiamo alla Judy Dench di *Iris, un amore vero* che confida al marito "Mi sento come se stessi navigando nell'oscurità". Alla paura e al senso di smarrimento che riesce a trasmettere Julianne Moore nei panni di Alice Howard in *Still Alice* alla comparsa dei primi sintomi della malattia, che ha avuto un esordio precoce in lei, docente di Linguistica ad Harvard e da tutta la vita affascinata dalle parole che ora iniziano a sfuggirle. Ad Anthony Hopkins in *The Father*, che ci permette di sperimentare la sua confusione mentale come se fosse la nostra quando le persone che gli stanno intorno assumono identità diverse davanti ai suoi occhi e non sa più distinguere tra le figure del passato e quelle del presente, e il suo disagio è anche quello della figlia, Olivia Colman, che cerca di calmare la sua instabilità aiutandolo ad organizzare i ricordi. O Donald Sutherland che legge una frase di Hemingway ad Helen Mirren e quando arriva alla fine ne ha dimenticato l'inizio, in *The Leisure Seeker/Ella & John* di Paolo Virzì. Film che vanno a cercare la bellezza all'interno delle persone quando fuori è sbiadita e la malattia ne sta disintegrando l'ego. Un percorso affascinante e terribile che il cinema riesce a rendere straordinariamente credibile grazie al lavoro degli attori sui personaggi e alle sfumature artistiche come i cambi di piano, le scenografie, l'illuminazione, le musiche, il montaggio oppure il ricorso al flashback e ad altre varianti nel flusso narrativo. E, non ultima, la contaminazione letteraria dal racconto della malattia, come nel caso dei due libri di John Bayley che hanno ispirato il film sulla vita di Iris Murdoch, sua moglie. Nella maggior parte dei casi sono opere in cui prevale un registro melodrammatico, felicità ed allegria all'inizio e tristezza e compassione alla fine. Quello portato in scena qui è invece un altro realismo, quello di non-attori, persone di cui la malattia si è già impossessata, che mettono in scena una fiction. I pazienti che hanno recitato se stessi si sono trovati sul set, rispondendo al bisogno di riconoscersi nel contatto sociale e assecondando una tendenza naturale al racconto. Liberi da ogni preoccupazione tecnica e perfino dal rispetto di una sceneggiatura, hanno seguito le poche indicazioni ricevute per mettere in scena eventi che potevano far parte di una loro giornata tipo. L'originalità di questo lavoro sta proprio nel fatto che ha saputo conquistare il racconto e ha dimostrato la narratività della malattia in prima persona. Come sempre accade quando trasferiamo una qualunque informazione su un palcoscenico o su un set cinematografico e la drammatizziamo, questa diventa esperienza, spettacolo, condivisione e processo di conoscenza. E allora, è giusto chiedersi, il cinema può migliorare anche la relazione terapeutica? Può servire per stabilire un approccio attraverso il quale fornire empatia e collaborazione ai pazienti, accompagnandoli nell'azione scenica e supportandoli nel dividerne l'esperienza emotiva? Vorremmo rispondere timidamente di sì, intanto perché la specificità del video fornisce agli "attori" stimoli di maggiore rilevanza percettiva spaziale e temporale, trovarsi qui e poco dopo in una location diversa, avanti o indietro nel tempo, suggerisce immagini visive e narrative di ciò che si impegnano a far accadere sulla scena. Un processo che può favorire il recupero di immagini simili nella loro memoria. Anche rivedersi nel filmato può stimolare il riaffiorare di ricordi visivi autobiografici e recuperare eventi analoghi del proprio vissuto personale.

Antonio Fiaschetti